CAPITOLO IV

La bambina Bruna

Il 6 dicembre 1940 uscii dal Tribunale insieme all'assistente S., soddisfatta nonostante la B. fosse stata condannata contumace e capissi che quei mesi di carcere non li avrebbe scontati mai, né mi avrebbe pagato i danni.

Ma cosa contavano gli oggetti di cui ero stata derubata di fronte alle sofferenze morali e fisiche che avevo subito?

In quel momento anche mi trovavo con accanto una "guardiana" che mi toccava giocoforza seguire, seguire docilmente per far ritorno a quella "casa del dolore".

Mentre ero assorta in quei pensieri, la S. mi invitò al bar di fronte al Tribunale e mi offrì un china. Io ero pensierosa e lei mi incoraggiò dicendomi che non solo avevo avuto nel processo tanta soddisfazione, ma che dopo di quello il corso delle mie pratiche sarebbe stato certamente diverso e sarei stata presto dimessa.

Non capivo se parlasse sinceramente o se solo per farmi dire cosa pensavo e poi riferirlo. A causa della sua presenza ero stata zitta in aula ed ora non sapevo se dovevo essere invece pentita di non aver protestato ad alta voce chiedendo ai giudici il perché del mio "sequestro", il perché io dovessi vegetare in un manicomio.

I giudici non avevano tenuto conto neppure della sparizione del mio

lasciapassare, che chissà quanti soldi aveva fruttato alla B. e con il quale qualcuno era entrato in Albania.

E se la B. fosse stata pagata ed autorizzata per questo crimine ai miei danni, complice un medico?

Avrei gridato tutto questo se fossi stata sola, ma con quell'infame guardiana dovetti tacere e piegarmi, far ritorno docilmente all'ovile.

Uscite dal bar, prendemmo il tramway ai portici di Chioggia e alle tredici entrammo in ospedale.

Mi spogliai e mi rivestii con quei luridi abiti da reclusa col timbro O.P.P. Prima di uscire dallo spogliatoio detti ancora un'occhiata al mio bel vestito, la gonna nera, la giacca tre/quarti a grandi quadri neri e grigi, la mia borsetta, i guanti, il cappellino, la bella biancheria di seta.

Ritornai in soggiorno, quel soggiorno pieno di tanfo e di microbi. Mi portarono il pranzo, la solita pasta condita con quel nauseante sugo.

Appena poté la Bruna mi venne vicina, era avida delle notizie del fuori. Mi considerava fortunata perché avevo visto la città, lei certamente non l'avrebbe mai rivista. Mi vennero le lacrime e le dissi che anche lei sarebbe un giorno ritornata nella sua famiglia. Ma Bruna si sentiva ormai un corpo senza anima e a nulla valsero le mie rassicurazioni sulle sue qualità.

Piangeva e si coprì il volto con le mani, ma le aguzzine se ne avvidero e siccome la consideravano un "fenomeno" e conoscevano il suo "pugno proibito" vennero in quattro a trascinarla via nel soggiorno piccolo, quello degli scheletri. Poi siccome non aveva smesso di piangere e protestava perché non era stata lasciata vicino a me, la sottoposero ad un'inezione e la trascinarono nello stanzino d'isolamento.

Si sentì ancora qualche grido, qualche imprecazione poi il veleno operò sul suo corpo, in un lento e progressivo avvelenamento che l'avrebbe portata infine verso la morte.

Bruna morì qualche anno dopo, a guerra finita, proprio avvelenata, con il fegato in disfacimento.

Era consapevole che non sarebbe uscita viva da quelle mura, ma non sapeva fino a che punto avrebbero approfittato di lei e della sua forza.

Dopo aver portato via Bruna nello stanzino venne presso di me una infermiera a chiedermi perché l'avevo fatta piangere, se era la mia vicinanza a farla piangere mi cambiassero pure di reparto.

Certamente la vicinanza della Bruna a me costituiva per loro un pericolo. La Bruna non era malata di mente ma viveva tra quelle mura da dieci anni, da quando aveva otto o nove anni, sapeva tutto di loro e dell'andamento di quel luogo, quindi era un soggetto estremamente pericoloso per la "reputazione" di quella bolgia infernale, in particolare era pericolosa la sua vicinanza ad una persona che un giorno sarebbe uscita di lì.

Ma un giorno più o meno lontano quei fatti sarebbero usciti da quel luogo. Sorse in me più forte l'idea di scrivere un libro. Solo più tardi, si vedrà, ho potuto iniziare la narrazione fatta con una semplice matita che con gli anni sbiadì.

DALLA CARTELLA CLINICA DI BRUNA S.

Dal certificato medico: Bruna S., di Nazario e di Orsola, d'anni 13, allieva dell'Istituto Medico Pedagogico annesso all'Ospedale Psichiatrico Provinciale, presenta da alcune settimane sintomi psicotici con impulsi aggressivi, irrequietezza, irascibilità esplosiva, erotismo sfrenato e brutale che la rendono pericolosa agli altri, per cui si rende necessario d'urgenza il suo trasferimento all'Ospedale Psichiatrico.

(firma)
Trieste 14 febbraio 1934/XII

14 febbraio 1934 Entra all'Ospedale Psichiatrico trasferita dall'Istituto Medico Pedagogico col seguente certificato del dottor R. "Bruna S., di anni 13, presenta da alcune settimane sintomi psicotici con impulsi aggressivi, irrequietezza, irascibilità esplosiva, erotismo sfrenato e brutale che la rendono pericolosa agli altri".
Non appare affatto impressionata. Di poche parole. Viene tosto adibita ai lavori di pulizia.
Tranquilla. Nessun segno di pentimento per il suo contegno violento dei giorni scorsi. Fisicamente bene.

22.2.1934 Viene isolata più volte per scatti.

5.4.1934 Più volte si introduce nel letto di altre malate, le succhia, le morde e fa su di loro atti masturbatori. Incostante sul lavoro.

13.7.1934 Status identico. Lavora in campagna con lena.

5.9.1934 Dispettosa.

26.9.1934 Sboccata, manesca, violenta. Incostante in qualsiasi lavoro.

6.11.1934 Contegno invariato. Foruncolosi dell'avambraccio destro.

16.1.1935 Primi mestrui. Psichicamente invariata. Si inizia ciclo di irradiazioni dei gangli basali.

15.5. 1935 Uno zio sarebbe stato ricoverato qui ed ora deceduto. Un altro zio morto all'Ospedale di Capodistria, sarebbe stato pure squilibrato. Un cugino (figlio di un terzo fratello del padre) ricoverato nel manicomio di Pola. Lato materno indenne.
Nata a Capodistria il 10 gennaio 1922, ha 4 sorelle e due fratelli, "sono tutti più intelligenti di me". Terzogenita, fino al 1930 visse a Capodistria.
A un anno e mezzo parlava e camminava. A 6 anni cadde da un ponticello improvvisato sopra un torrente, non perdette i sensi. Non altri traumi.
A 2 anni broncopolmonite e meningite, fu 8 giorni fra la vita e la morte "Dio se mi prendeva era meglio, così non finivo in manicomio".
Nell'ottobre 1931 fu accompagnata presso l'Istituto Psicomedico Pedagogico (Rally) dal padre, felice di liberarsi dalla sua terribile figlia. Tutto il vicinato la conosce specie perché tira sassi a tutti i passanti. Rimproverata dai carabinieri lanciò sassi anche a loro. La bambina appare indifferente. Guarda e tocca tutto.
Ha frequentato un solo giorno la scuola a Capodistria, ma qualche lettera dell'alfabeto la conosce per averla imparata dalla so-

rella e scrive il proprio nome. Al Rally ha frequentato con buon profitto le classi elementari.
Irrequieta, maldestra, miope, dà grande difficoltà quando viene costretta a lavorare. Spesso agitata, dà la testa contro il muro, si morde le dita e graffia le mani a sangue. Cerca le compagnie dei maschi. Appetito fenomenale. Permalosa. Dopo qualche giorno dalla sua ammissione all'Istituto comincia a picchiare le compagne ed anche i ragazzi.
Abitudini viziose. Dorme isolata dalle compagne. Si appassiona alla lettura. In un alterco con un compagno questi lanciandola contro un palo con tanta forza le stacca in buona parte il padiglione dell'orecchio destro.
Operata dal dottor R. non dà un lamento e dice che si vergognerebbe a farsi vedere piangere. Poiché è stata coraggiosa chiede in premio di assaggiare una banana. Ha fatto vari tentativi di fuga.
A 11 anni il morbillo, dopo il contegno appare notevolmente peggiorato.
Indisciplinata, per cause minime esplode con un turpiloquio irrefrenabile, aggredisce brutalmente bambini ed adulti. Ha picchiato due volte in lavanderia, ove andava a lavorare, le lavandaie che le facevano qualche osservazione, di quando in quando viene trovata in cantina o nel gabinetto con una delle piccole, commettendo con molta probabilità delle oscenità. Non si mostra mai pentita, promette sempre però di essere buona, di comportarsi bene, per ricominciare daccapo dopo mezz'ora.

11.2. 1936 Psichicamente invariata. Ipervigile, memoria buona, assenza di freni inibitori per cui, subito dopo aver promesso di comportarsi bene, picchia ammalate, dice parolacce ecc. Lavora un po' nel reparto e di cucito.
Instabile, mangia molto, dorme senza narcotici. Mestrui regolari. Alta, robusta, bene nutrita e colorita.
Peso 80,400 Kg.
Dopo le radiazioni i capelli sono ricresciuti anellati.

20.12.1936 Grippe con tempi febbrili, lieve bronchite, forte prostrazione.

30.12.1936 Temperatura subfebbrile. Molto deperita.

10.1.1937 Influenza guarita.

8.2.1937 Invariata, manesca, incapace di frenarsi. Però bonaria, ipervigile. Lavora un po' confezionando suole per pantofole, però si stanca facilmente di ogni attività. Legge con passione, segue attentamente tutti gli avvenimenti politici. E' fervente patriota fascista. Molto erotica. Mangia molto, dorme senza narcotici. Mestrui regolari.
Peso 69 Kg.

28.4.1939 Manesca, fatua, puerile, erotica, altrimenti ordinata, pulita, mangia con fortissimo appetito. Peso 85 Kg.

7.1.1940 Situazione identica.

9.1.1941 Disordinata, bambinesca. Erotismo sfrenato. Inosservata percuote altre malate, specialmente se deboli.

La violenza

Il giorno seguente ritornai in lavanderia. Quando arrivò il Primario come sempre mi alzai per recarmi al gabinetto, ma quello mi sbarrò il passo e mi chiese come era andato il processo. Andò via subito, ormai si rendeva perfettamente conto di quanto non fosse ben voluto se una ricoverata preferiva rifugiarsi in gabinetto anziché incontrare il suo sguardo.

La guerra infuriava inesorabile, la radio incitava le teste calde con le sue fandonie.

Le visite si facevano per me sempre più rade, per finire nessuna, perfino i bambini non li vedevo più. La mia famiglia andava allo sfacelo e capivo che i miei bambini erano stati istigati contro di me, mi avevano certamente messo in cattiva luce con loro dicendo che se non mi dimettevano ero matta o chissà cosa avevo fatto.

I due bambini alla loro età credettero a tutto ciò, il tempo fece il re-

sto. Erano due orfani di madre, con la madre vivente. Fino alla mia liberazione non mi resi conto di tutto ciò, sapevo solo che ero ridotta sola, abbandonata da tutti tranne la mia speranza e la costante corrispondenza dal fronte greco di Morino, accorato e anelante di rivedermi.

I giorni, le settimane passavano, un altro inverno passò, venne la primavera, l'estate, l'autunno, l'inverno, un altro Natale...

Ero sempre al "P", alle "semiagitate", per me era poco importante stare lì o in un altro posto, più in qua o in là ero sempre la stessa. Con la differenza che avevo imparato a reprimere gli istinti, il pianto, il riso, il canto ed era stato un vero miracolo se non ero divenuta un essere abulico senza anima.

Questo era stato possibile perché mantenevo una vita intensa, lavoravo, leggevo e soprattutto pensavo costantemente al fuori.

Inerme, muta spettatrice di nefandezze, senza poter intervenire in difesa di quelle disgraziate, assistetti a infiniti casi di crudeltà compiuti ad opera di quelle pazze e sadiche infermiere su quei poveri esseri, senza oppormi, altrimenti sarebbero stati guai per me pure.

Non posso dimenticare la D'A., era una donna sana, ce l'aveva con un tale che le aveva fatto del male, ogni qualvolta lo rammentava, le salivano i bollori e gridava con la sua voce forte imprecazioni contro di lui. Un giorno che le aguzzine erano in vena di battere qualcuna (e ciò accadeva sovente) le saltarono addosso quattro o cinque all'improvviso con un lenzuolo piegato in due, le avvolsero la testa e dietro la schiena, lo girarono stretto stretto, proprio come si stringe un panno prima di sciorinarlo al sole, fino a soffocarla.

Così stretta la gettarono a terra e quella, che la teneva a quel modo per la collottola, la sbatté con la testa sull'impiantito una, due, tre volte con quanta forza aveva, mentre le altre la tempestavano di pugni e di calci.

La trascinarono poi nello stanzino di isolamento e non vedemmo più cosa altro le successe. Il giorno dopo quella poveretta venne in soggiorno pesta, contusa, tutta lividi, intontita e i medici, Primario e Direttore compresi, non se ne avvidero...

Ma inutile sarebbe descrivere come procedevano le cose là dentro quelle mura impenetrabili. Se lì si avesse avuto la consegna di sopprimere, non avrebbero fatto peggio di come facevano. Tutto questo e peggio succedeva, ma quando veniva un gruppo di crocerossine a visitare i padiglioni, invece di venire all'improvviso, le caposale e le infermiere erano preavvisate. E allora, soprattutto a quelle temute, venivano somministrate medicine, cachet per farle "paralizzare", mettendole nell'impossibilità di nuocere loro con qualsivoglia allusione.

In tutti i casi, insomma, loro erano padrone dispotiche della vita altrui e tenevano la supremazia. Così gli esterni trovavano solo mummie pietrificate.

Io dovevo essere spettatrice di simili nefandezze senza oppormi, altrimenti sarebbero stati guai per me pure.

DALLA CARTELLA CLINICA

4/4/1941 - Contegno discreto. Lavora nella lavanderia centrale. Litigiosa. Mestrui.

1/6/41 Situazione invariata, litigiosa.

12/1/42 Condizioni invariate. Irritabile. Frequenti malumori.

15/6/42 Migliorata. Meno ostile.

1/12/42 Situazione invariata.

DALL'INTERVISTA AL FIGLIO

Io e mio fratello ci dividevamo il compito di andare a trovarla, a turno. Ma alla fine non andavamo mai, non per paura della madre ma dell'ambiente.
Ricordo oltre l'aiuola centrale da dove iniziavano i reparti, le gabbie con le persone dentro, si sentivano le urla. Allora io preferivo lasciare il pacco per la madre in portineria, all'entrata, e facevo un giro in modo da far passare il tempo, a volte di corsa, e poi raccontavo a mio fratello cose inventate.
Con mio fratello non ci siamo raccontati mai la verità, tra di noi è rimasto sempre questo segreto.

La vita per me procedeva triste, non sapevo cosa mi sarebbe accaduto, ciò nonostante la speranza non venne mai meno. Quando ritornavo dalla lavanderia mi mettevo a leggere e la Bruna mi stava sempre vicina.

La povera signora Z. stava diventando uno scheletro, chiesi a Bruna sue notizie. Mi disse che mangiava pochissimo, ma quando venivano a trovarla la sorella, il cognato e il fratello mangiava e parlava con loro. Aveva pure sentito dire che fra poco sarebbe arrivato dall'Albania il suo amante, un russo.

Capivo che la Z. non voleva mangiare quello che nell'ospedale le davano, lo rifiutava, decisi allora di parlare con lei appena ne avessi avuto l'occasione.

Un giorno, tornata dalla lavanderia, in giardino scherzavo con Bruna parlando del conte tale e del marchese tale, figure che avevamo inventate noi per introdurre in quel terribile luogo una nota di allegria, quando vidi vicino alla rete la Z. che scrutava l'orizzonte e chiesi a Bruna di dirle di avvicinarsi a me. Mi disse che me l'avrebbe portata pure prendendola per la collottola, se non fosse voluta venire.

Le andò vicino e le disse che le volevo parlare, quella si voltò verso di me per sincerarsene. Povera Z. un tempo tanto bella. Era ridotta ad uno scheletro, soltanto due occhi brillavano su quel volto scarno, due occhi che ancora non erano spenti.

Esitava, feci cenno a Bruna di lasciarla tranquilla se non aveva voglia di venire. Ma a Bruna non era il caso di ribellarsi, la prese proprio come si prende un coniglio o un gattino e, in due e due quattro, me la portò davanti apostrofandola e dicendole che doveva parlare con me di Tirana, che poteva essere mia amica e ancora che doveva mangiare anche lei il mangiare di lì, dal momento che io lo mangiavo, io che dovevo essere abituata certamente meglio di lei se non altro perché ero una cuoca.

La signora Z. mi guardava supplichevole e io dissi a Bruna di lasciarla perché si vedeva che soffriva, ma quella replicò che tutte avevano sofferto e soffrivano lì dentro, ma non per questo erano diventate come la Z., di pietra.

Mi accostai alla signora e le dissi di non abbattersi in quel modo, di non lasciarsi sopraffare. Guardandomi con occhi imploranti mi disse

che tutto quello che aveva passato era stato per lei troppo, invidiava la mia forza d'animo, il mio coraggio, la mia fierezza. A Tirana aveva lasciato l'uomo che amava, le dicevano che sarebbe venuto a prenderla, ma lei ormai non ci credeva più.

Si avviò quindi di nuovo verso la rete e lì rimase immobile fintanto che non venne Bruna a scuoterla e riportarla in soggiorno. Dopo il colloquio avuto nel cortile con la Z. non la vidi più.

Un pomeriggio, tornata dal lavoro, notai un certo movimento tra le aguzzine. La sera la Bruna, dopo aver aiutato come al solito a mettere a letto le più gravi e ad imboccarle venne nel nostro soggiorno. Mi raccontò subito che aveva visto nel reparto un bell'uomo straniero venuto a riprendersi la sua Maria Z.

Ahimé uno scheletro, non una donna, la sua donna. Voleva portarsela fuori, in un Sanatorio finché si fosse ristabilita, per poi riportarsela a Tirana. Ma il Primario non aveva voluto saperne, l'aveva escluso assolutamente.

L'incontro era stato commovente, fra di loro c'era stato un abbraccio lunghissimo e quando Epifanovic le aveva detto che era venuto per portarla a Tirana, lei si era alzata di scatto chiedendo i vestiti e dicendo di voler andare subito via. Lui aveva cercato di calmarla parlandole in albanese, ma le infermiere l'avevano redarguito perché lì era proibito parlare le lingue straniere. Spiegò invano che si esprimeva in quel modo per richiamarla al suo dolce passato, per risollevarle il morale, per portarla verso la guarigione, ma non si potevano fare eccezioni, il regolamento vietava di parlare altro dall'italiano. La signora Z. durante la visita aveva mangiato tutto quello che lui le aveva portato.

Il giorno seguente, quando tornai dal lavoro, la Bruna mi disse che l'uomo era venuto in visita alla Z., dopo aver corso da un ufficio all'altro del Tribunale per ottenere di portarsela fuori, ma quel mostro non voleva saperne di consegnargliela e trovava la scusa che non erano sposati.

Forse temeva per quello che le avevano fatto, a lei come a tutte noi. Mi chiedevo come era possibile che il bruto impedisse a quell'uomo venuto da lontano di portarsi via la sua donna, riportarla a casa fra le pareti domestiche, nei luoghi trascosi in piena felicità, di riportarla alla vita normale nell'oblio di quel brutto "episodio"? Quindi se un giorno fosse venuto Morino a riprendermi mi sarebbe stata riservata la stessa sorte?

In quella venne aperta la porta e comparve il Primario. Quando passò davanti a me lo chiamai risoluta, chiedendogli di permettermi di parlare solo due parole con il signor Epifanovic, l'uomo della signora Z. Spalancò gli occhi sicché per poco gli occhiali non gli caddero, quando gli dissi che conoscevo il signor Epifanovic e pure la Z., che a Tirana gestivano un buffet.

Si voltò allora alla vice-caposala con un sorriso tra l'ebete e il beffardo commentando la stranezza che fossero state "sbattute" lì due triestine, provenienti da Tirana, ambedue cocciute, una che non voleva mangiare e l'altra che... Non finì la frase, ma capii che si riferiva al fatto che non volevo mai salutare alla romana. Poi mi disse che mi avrebbe permesso di scambiare due parole con il signore, ma in italiano.

Di lì ad un po' venni chiamata nel corridoio dove in piedi mi aspettava il signor Epifanovic. Si meravigliò di vedermi in quel posto e mi chiese cosa fosse successo. Risposi frettolosamente ma, mentre il Primario e l'infermiera mi guardavano, gli assicurai che, come poteva vedere, stavo bene. Poi gli chiesi di essere così gentile da portare i miei saluti a Morino a Durazzo all'ufficio censure (tolsi dalla tasca una sua lettera appena ricevuta strappando il mittente) e di chiarirgli dove mi trovavo così finalmente avrebbe capito. Mi salutò stringendomi forte la mano.

Egli dopo vari tentativi di riprendersi la sua Maria partì, la Z. rimase.

Dal tono della corrispondenza che ricevevo da Morino intuii che il signor Epifanovic a Durazzo gli aveva chiarito come per me stavano le cose. Difatto le sue lettere erano piene di tenerezza e consolanti, non chiedeva perché mi trovavo in un luogo simile, certamente aveva capito che ero sequestrata e ne intuiva i motivi.

L'AGGRESSIONE

Passò ancora del tempo e mai chiesi il trasferimento in un altro padiglione. In quello mi ci ero abituata ed ero trattata, almeno in apparenza, abbastanza bene. La caposala era buona con me, ci eravamo affiatate e non insisteva più con il Primario che mi cambiasse di reparto.

Passavano i giorni e un giorno terribile avvenne l'irreparabile, la Bruna colpì con un pugno in pieno petto la Z. provocandole la morte, sempre comandata da quelle tremende aguzzine.

Era sera, circa verso le sei, quando si udì un trambusto, urla, grida, poi silenzio. Fu aperta la porta del nostro soggiorno dove io stavo passeggiando, su e giù per lo stanzone, e una infermiera tutta tremante e sconvolta si avvicinò all'altra parlandole sottovoce. C'era qualcosa di insolito, di sinistro, passando loro vicino percepii le testuali parole che la Bruna aveva ucciso la Z. e che se lo si fosse saputo loro erano perdute. Bisognava evitare ogni contatto di chiunque con la Bruna.

La Z. fu portata in uno stanzino di isolamento dove quella notte morì tra indicibili sofferenze.

Era di turno una giovane infermiera, una nuova che aveva paura, non aveva mai assistito una moribonda, così io le tenni compagnia. La Z. morì senza nessuna assistenza, non fu chiamato un medico, non un sacerdote, come una bestia. La mattina fu portata ancora calda alla cappella mortuaria nel silenzio della morte e dell'omertà.

Due giorni dopo si svolsero i funerali, decorosi per quei tempi. Dallo spiazzo della lavanderia le diedi l'estremo saluto, addio Maria, riposa in pace, c'é chi ha visto.

Un giorno in lavanderia fui avvicinata da una ricoverata del mio reparto venuta con il carro della biancheria per il cambio. Si mise a dirmi quanto era stata brutta la fine della Z., evidentemente voleva capire se sapevo qualcosa sulla morte della Z. per riferire poi alle infermiere, delle quali era il braccio destro.

Feci finta di non capire e le dissi che sarebbe toccato di morire a tutte noi, poi volendo scoprire fino a che punto arrivasse la sua malvagità, le domandai come la Z. fosse morta così all'improvviso.

Tranquillamente mi rispose che era stato a causa di un pugno della Bruna datole in pieno petto, aggiungendo che da questa era meglio stare in guardia e tenerla lontana, agiva istigata. Io di Bruna non avevo paura, mi voleva bene come ad una madre.

Questa conversazione fu in qualche modo riferita, alla Bruna peraltro veniva in modo categorico impedito di avvicinarsi a me e perfino di mettere piede nel soggiorno in cui stavo.

Ma una sera dopo cena, mentre passeggiavo su e giù per lo stanzone come di consueto, per digerire prima di coricarmi, successe l'imprevisto.

Quelle aguzzine avevano predisposto tutto in modo da eliminare, senza sporcarsi le mani, una che avrebbe potuto parlare. Difatti Bruna come avrebbe potuto precipitarsi nel soggiorno di destra dove io sta-

vo, se non fosse stata lasciata aperta la porta del soggiorno piccolo di sinistra? Mi si avventò come una belva e fui fortunata se mi colpì alle spalle, altrimenti avrei fatto la stessa fine della signora Z.

Caddi in avanti e la Bruna sopra di me, mi prese con ambedue le mani i capelli, ma ebbi la prontezza di gridarle perché mi trattava così, cosa le avessi fatto.

Come nella storia sacra quando la voce di Dio fermò Abramo dal fare male al figlio, Bruna allentò la stretta, le braccia le si afflosciarono cadendo sui fianchi. Mi rialzai mentre Bruna si gettava in ginocchio implorandomi di perdonarla. Tutto questo si svolse sotto gli occhi delle sadiche aguzzine che solo a quel punto intimarono a Bruna di uscire.

Stranamente quella sera non ci fu il camerino di isolamento né per me, né per Bruna, ma questa ormai, vittima designata, doveva scomparire. Così Bruna finì i suoi giorni per mano di quelle assassine.

DALLA CARTELLA CLINICA DI BRUNA S.

7.10.1943 Puerile. Masturbatrice sfrenata.

11.8.1944 Erotica con tendenze omosessuali, puerile. Oziosa.

15.10.1945 Un po' più matura nei ragionamenti, ha buona memoria, interesse per gli avvenimenti politici, che conosce nei dettagli e giudica con buon criterio. In genere ha concetti chiari, giusti, è però del tutto incapace a frenare i suoi impulsi ed istinti. Violenta.

15.12.1946 Invariata. Molto erotica e manesca.

5.3.1947 Ha frequenti periodi di agitazione psicomotoria, nei quali è violenta e aggressiva. Molto erotica. Condizioni somatiche invariate.

4.7.1947 Alla visita pomeridiana fatta dal Primario alle 4,30 circa la malata è molto inquieta, grida, molesta e minaccia le altre ricoverate che si trovano nel giardino del padiglione.

5.7.1947 Stamane alle 6 circa l'infermiera di guardia notturna A.S., andata ad aprire la stanza di isolamento, nella quale la malata aveva passato la notte, la trovò stesa a terra, con la testa poggiata sul braccio sinistro esteso, la faccia verso terra, morta.
Fu chiamata la dott.ssa R. che constatò: cadavere irrigidito in posizione laterale sinistra, braccio sinistro esteso, braccio destro flesso. Macchie cadaveriche lungo tutto il corpo a sinistra, lungo l'arto superiore ed inferiore sinistro e lungo la gamba e l'avambraccio destro.
La faccia di colore bluastro intenso, tracce di liquido rosso intorno alle narici e la bocca. Accanto al cadavere parte della cena vomitata (pasta).
L'infermiera S. che aveva fatto servizio di caposala nel pomeriggio di ieri raccontò che l'ammalata era da giorni irrequietissima, aveva picchiato parecchie malate e minacciava di picchiarne altre. Essa le fece perciò verso le 19 un'iniezione sedativa di 0.001 di Scopolamina con l'intenzione di metterla a letto.
L'ammalata infilò invece la porta aperta verso la veranda e corse giù verso la direzione, inseguita da due infermiere, le quali la raggiunsero appena nell'abitazione del Primario C. nella quale si era rifugiata piangendo ed imprecando.
Si dovette ricorrere all'aiuto dell'ispettore C. e di un infermiere per indurla a ritornare al P. Continuava ad essere eccitatissima, ad imprecare e minacciare.
Perciò l'infermiera S. le fece alle 19,30 un'inezione di apomorfina e la isolò nella stanza di isolamento attigua al soggiorno. L'ammalata si sdraiò a terra, disdegnando i due materassi che si trovavano nella stanza, e vi rimase tranquilla.
L'infermiera di guardia notturna si recò più volte durante la notte a vedere se abbisognava di qualcosa. La vide sempre sdraiata a terra nella posa caratteristica che usava assumere quando dormiva e credendola addormentata non entrò nella stanza fino alle 6 del mattino, allorché la trovò morta.